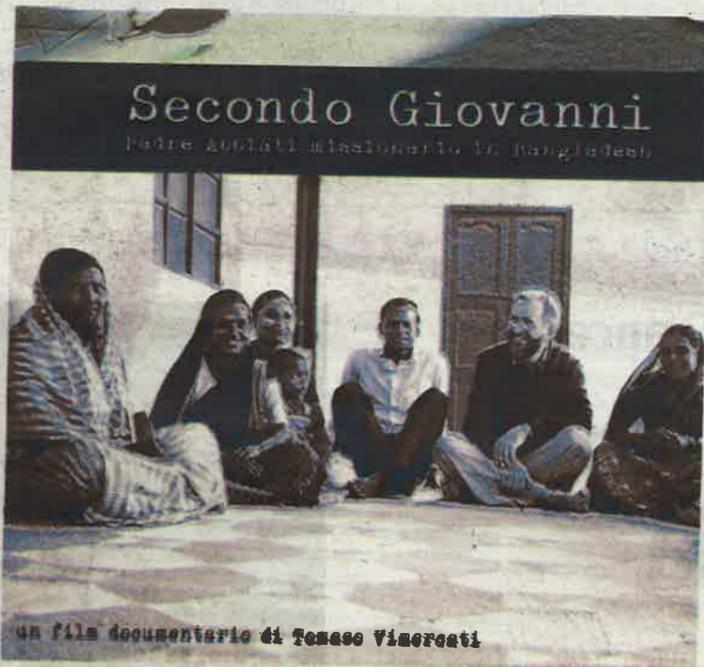


**Bangladesh. La prima a Como (Rebbio) venerdì 2 giugno. Una vita spesa per "liberare" le donne attraverso il lavoro**

# In un film documentario la storia di padre Abbiati

**T**renta minuti per raccontare attraverso immagini e interviste il senso di una vita donata al servizio degli altri in un Paese a noi lontano - geograficamente e culturalmente - come il Bangladesh. Non dev'essere stato facile il compito del regista comasco, **Tomaso Vimercati**, a cui l'Associazione **Solidarietà Terzo Mondo** di Sondrio ha affidato il compito di realizzare un documentario sulla vicenda umana e spirituale di **padre Giovanni Abbiati**, missionario valtellinese morto in un tragico incidente stradale nel 2009 mentre, con la sua auto, percorreva la lunga strada che unisce la regione di Khulna alla capitale Dacca. È nato così "Secondo Giovanni", una storia che è al tempo stesso straordinaria e ordinaria, come spesso sanno essere le vite di chi ha letteralmente consumato la propria esistenza nell'annuncio vissuto del Vangelo. La prima del film si terrà **venerdì 2 giugno** al Cine-teatro Nuovo di Rebbio alla presenza dei familiari di padre Abbiati, ai missionari saveriani e a tanti amici.

"L'idea di realizzare questo documentario - racconta il regista, formatesi tra l'Università Cattolica di Milano e Cinecittà - è nata da un incontro fortuito con un mio ex professore, **Vittorio Mottin**, che era appena rientrato dal Bangladesh dove aveva trascorso un periodo proprio con i missionari saveriani". Ed è stato proprio Mottin, pittore e insegnante, vecchia conoscenza di padre Abbiati e di un altro missionario saveriano in Bangladesh, padre Luigi Paggi, nativo di Sorico, a voler raccontare questa storia perché non andasse perduta. È così che una piccola troupe - arricchita dal direttore della fotografia, **Luca Perotta** e da **Caludio Ripellino** - è partita alla volta dell'Asia. Due settimane di riprese per raccogliere le testimonianze di chi l'aveva conosciuto e toccare con mano quanto, l'impegno di padre Abbiati, abbia contribuito a cambiare la concezione della donna in interi villaggi. A partire dal lavoro e dall'istruzione. Ad intervallare le interviste alcuni brani tratti dalle lettere che il missionario



## Da Chiuro all'Asia: sulle orme della missione

*Il 5 ottobre 2009, verso le 11.00 ora locale, mentre viaggiava da Khulna a Dhaka, a Savar (30 Km circa da Dhaka) P. Giovanni Abbiati è stato coinvolto in un grave incidente stradale. Portato in una clinica vicina, è deceduto poco dopo l'arrivo. Aveva 61 anni, essendo nato a Chiuro (Sondrio) il 30 aprile 1948. Cresciuto in una famiglia numerosa (9 fratelli) e profondamente cristiana (entrambi i genitori furono Delegati dell'Azione Cattolica nei rispettivi rami), fu per tre anni allievo del Seminario di Como (Ginnasio e Liceo). Giusto il tempo per scoprire che la sua strada era un'altra. «Nell'anno di Va ginnasio mi accorsi che pensavo alle missioni e ai missionari, e che c'era in me il desiderio di darmi più generosamente al Signore. Non so come, né in quale circostanza accadde, ma so che mi trovai convinto che anch'io dovevo fare il missionario» (7.9.65). Entrò tra i Saveriani nel 1965 e l'anno successivo emise la Prima Professione. Completò quindi gli studi liceali a Tavernerio (66-68), per poi passare a Parma per gli studi teologici e dove emise la Professione solenne dei voti (1972) e dove fu ordinato sacerdote nel 1973. Raggiunse il Bangladesh nel 1975. Vari sono stati gli impegni affidati al P. Giovanni nei lunghi anni di Bangladesh ma fu, soprattutto, coordinatore dei locali Gruppi di Artigianato che organizzano il lavoro di diverse migliaia di donne. Materiali sulla vita di padre Giovanni Abbiati sono disponibili sul sito [www.padregiovanabiati.it](http://www.padregiovanabiati.it)*

scrisse nei lunghi anni di missione. "Quello che è riuscito a costruire padre Giovanni - racconta Vittorio Mottin - in oltre trent'anni di missione ha dell'incredibile, soprattutto per quanto riguarda il ruolo della donna nella società bengalese e la sua emancipazione. Sono migliaia le donne che, grazie alle cooperative artigiane avviate da padre Abbiati, hanno potuto guadagnare di che vivere e, decine di migliaia, i loro bambini che hanno potuto frequentare le scuole. Interi villaggi che hanno cambiato volto". L'intuizione di padre Abbiati fu quella di intuire le potenzialità che l'artigianato bengalese poteva avere nella realtà del commercio equo-solidale che stava prendendo piede in quegli anni in Italia. Da qui la costituzione di un'associazione di produttori in Bangladesh, chiamata BaSE, e la commercializzazione dei prodotti nelle

botteghe italiane, a partire proprio dalla Valtellina. Un legame che continua anche oggi. "Attualmente sono circa cinquemila le donne che lavorano nelle cooperative in Bangladesh e che, in questo modo, possono permettere ai figli di studiare", racconta **Domenico Abbiati**, fratello di padre Giovanni, tra i fondatori dell'Associazione Solidarietà Terzo Mondo di Sondrio, che gestisce una bottega equo-solidale in città. "Come familiari - conclude Domenico - siamo stati subito entusiasti di questa possibilità e abbiamo deciso di promuovere la realizzazione del documentario. Non volevamo però che venisse realizzato un santino da tenere come immagine ricordo, ma raccogliere una testimonianza che potesse mantenere viva e alimentare la spinta missionaria che ha animato la vita e le opere di padre Giovanni".

MICHELE LUPPI

**L**a storia dei Saveriani in Bangladesh è caratterizzata da tre missionari della nostra Diocesi che, dopo aver studiato nel Seminario Minore di S. Abbondio, hanno deciso di passare ai Missionari Saveriani in quel di Tavernerio. Tra loro p. Francesco Bradanini, p. Luigi Paggi e il caro p. Giovanni Abbiati. Con loro va ricordato anche p. Tam Gianandrea che legherà il suo nome alla missione del Congo.

Ho avuto la gioia di vivere per ben 10 anni in Bangladesh in stretto contatto con Giovanni. La mia prima impressione fu quella di trovarmi di fronte ad un uomo serio, forte e molto impegnato. A volte, di fronte ai primi commenti di noi più giovani, manifestava una sorta di impazienza. Questa sua reazione è stata per me motivo di riflessione.

Ebbi modo di lavorare e stare con lui al termine della mia prima destinazione a Shelabunia quando mi fu richiesto di risiedere a Khulna, dove abitava anche Giovanni, e di svolgere il servizio di economo della Diocesi. E, giorno dopo giorno, scoprii la ricchezza d'animo e di fede di questo

valtellinese doc. Su suo pressante invito - ci costrinse quasi - si decise allora di procedere all'acquisto di un grosso terreno in periferia di Khulna che ospitasse famiglie senza terra, indu e cristiane, proveniente dai villaggi in cerca di lavoro.

Acquistammo il grosso appezzamento di terra ma, a causa di un cambio ai vertici governativi, iniziarono per noi molti problemi e il permesso di costruire fu negato a lungo... Giovanni iniziava a mangiarsi il fegato. Dentro queste molte difficoltà ebbi modo di conoscere Giovanni. Ne scoprii il risvolto molto umano e quasi tenero; sotto la sua scorza a volte dura, aveva una finezza d'animo e una delicatezza che ai più potevano sfuggire. Negli anni come responsabile della

## Il ricordo di un confratello

# Padre Giovanni, vero amico e valtellinese Doc

nostra comunità per i ragazzi di strada venne fuori tutta la sua paternità e tenerezza. Nei suoi brevi spostamenti in macchina li portava sempre con sé. Quando veniva a trovarmi in Curia, dal baule della sua macchina scendevano i suoi ragazzi, tutti simpatici e allegri. E, soprattutto, tra loro c'erano quelli con maggiori problemi. Era sempre di fretta preso come era col suo lavoro di artigiano e di coordinamento delle attività di Handicraft. Nel suo lavoro ha dimostrato tutto il suo amore per la gente del Bangladesh, operando tramite le cooperative da lui avviate per il riscatto sociale di tante donne musulmane, indu e cristiane. Mi scrissero che il suo funerale ne fu la prova, un vero trionfo di partecipazione: tante donne in lacrime insieme ai loro figli; i tanti parrochiani delle comunità che ha servito; ma anche molti portatori di handicap costretti a vivere di carità. Mi è capitato spesso, viaggiando con lui sul traghetto che fa la spola tra le sponde del Gange, di vederlo caricare in macchina qualche disabile per portarlo a Khulna per essere operato o almeno visto dai medici italiani. Nel 2009 mi aiutò ad ottenere il visto per Pune in India dove rimasi per un anno di formazione. Grande fu la mia sorpresa quando Giovanni, attraversata tutta l'India in treno, venne a farmi visita, rimanendo con me una settimana. Un dono che mi commuove ancor oggi. Seppi della sua morte con molti giorni di ritardo perché avvenne nei giorni in cui la scuola prevedeva 10 giorni di meditazione isolati da tutto. Mi chiamò il preside



comunicandomi della sua morte per incidente stradale. La nota peculiare di Giovanni credo sia stata quella di aver saputo individuare un ambito di impegno profondamente missionario, come il riscatto della donna. Ha svolto il suo lavoro con massima intensità e velocità. Per me, a tutto ciò ha saputo unire una grande finezza d'animo - forse qui c'è la sorgente della sua fede forte e essenziale -, che lo hanno reso capace di superare anche tante difficoltà e fregature. A me piace ricordarlo anche come un caro amico, di quelli che scopri pian piano e standoci insieme. Per tutto questo e molto di più in tanti abbiamo spinto perché si mettesse in cantiere un video su di lui e sulla attività svolta in Bangladesh. Ora che il video c'è mi verrebbe voglia di invitare tutte le parrocchie della Diocesi a guardarlo durante l'estate e a prenderlo come testimonianza precisa per la celebrazione della prossima Giornata Missionaria Mondiale in Diocesi di Como. La testimonianza di Giovanni è motivo di orgoglio e di provocazione per la terra comasca e per la Diocesi delle sue radici.

padre Filippo Rondi  
missionario saveriano